

LA FORZA DELLA SPERANZA

A cura di: Don Vincenzo Nsengumuremyi

Se le cose non vanno, potreste esserne voi stessi i responsabili. E' possibile che trascuriate una delle forze più valide a vostra disposizione? Nella Lettera ai Corinzi, cap. 13, versetto 13, si sottolinea come le più grandi virtù siano: la carità, la fede e la speranza. A differenza di tutto quanto è fugace e precario, queste durano nel tempo. La speranza soprattutto è un elemento indispensabile della nostra vita spirituale.

Un racconto di due nipoti che erano dalla nonna, quando avvenne un grande temporale, dice: i due ragazzi, pieni di paura saltarono dal letto e corsero dalla nonna, la trovarono che leggeva alla luce di una lampada, calma e tranquilla. Le comunicarono le loro paure, lei li coprì ben bene e li portò sulla veranda. "Non c'è niente di cui avere paura", osservò "Il Signore è nella pioggia e nel temporale. Quell'albero scherza col vento. Non vedete come si piega? Non oppone alcuna resistenza, ma lo asseconda inchinandosi, ora da una parte ora dall'altra. Penso che vivrà ancora a lungo. Ora tornate a letto, bambini. Ricordatevi che il Signore è in questo temporale e che alla fine tutti i temporali si placano".

Un albero robusto resiste alle intemperie, perché ha radici profonde che lo tengono ben ancorato al terreno. Se qualcuno crolla sotto i colpi del temporale della vita, forse è perché non ha saputo mettere salde radici. Affondare nel terreno le tre salde radici della fede, della speranza e della carità e niente al mondo riuscirà ad abbattervi. Accertatevi, dunque, che la fede, la speranza e la carità siano ben radicate in voi e niente potrà aver ragione delle vostre forze. La verità è che "nella speranza, infatti, voi siete stati salvati" (Rm.8,24).

Per capire realmente quanto sia importante la speranza, provate a pensare a quel che succede quando la si perde. Se ne possono descrivere le conseguenze rievocando il significato di quelle otto terribili parole che cominciano con la lettera "d": delusione, demoralizzazione, diffidenza, disinteresse, depressione, disperazione, disfatta, disastro.

Sappiamo che ogni giorno che passa ci conferma che gli atteggiamenti positivi suggeriti dalle Sacre Scritture generano fiducia, felicità, salute e benessere, mentre, al contrario, quelli negativi, quali, il cinismo, la rabbia e l'irritazione, non solo ci impediscono di essere in buoni rapporti con il prossimo, ma rovinano anche l'equilibrio psichico - fisico e la stabilità finanziaria personali.

La forza della speranza è scientificamente provata

Nel numero del "New York Times" del 24-12-1991 si propone un articolo di Daniel Goleman, intitolato "La speranza si rivela la chiave del successo". In esso si legge: "Gli psicologi hanno notato che la speranza svolge un ruolo sorprendentemente importante nella vita di molte persone perché permette loro di ottenere notevoli successi nei più svariati campi, che si tratti di studi universitari, di lavori impegnativi o di gravissime malattie. Al contrario, la perdita di speranza si sta rivelando un campanello d'allarme di una volontà di suicidio, molto più attendibile rispetto ad altri fattori per molto tempo ritenuti responsabili di probabili rischi".

Joel Dimsdale, psichiatra, cominciò a interessarsi ai caratteri particolari dei sopravvissuti alla prigionia nei campi di concentramento nazisti durante la seconda guerra mondiale e racconta: "una prigioniera era vissuta aggrappandosi tenacemente alla prospettiva di ricongiungersi ai suoi cari; un altro detenuto aspettava con ansia la prima giornata di sole per poter uscire nel cortile; un altro ancora si era prefissato l'obiettivo di arrivare all'Hannukkah (festività religiosa ebraica) successivo". Quasi tutti i prigionieri si aggrappavano a una forma qualsiasi di "cieca pura e semplice speranza" e, proiettandosi nel futuro, la utilizzavano come una calamita che li potesse trarre in salvo.

Come la fede guarda in alto, così la speranza guarda avanti con fiducia e si proietta nel futuro.

Che cosa è la Speranza?

Non dobbiamo lasciarci fuorviare dalle definizioni superficiali. Quando qualcuno dice “spero di sì” forse esprime un vago desiderio che una situazione migliori, mentre la speranza biblica è qualcosa di vivo e di vigoroso. Joseph Thayer, illustre studioso della Bibbia, afferma che essa rappresenta “un’attesa lieta e fiduciosa” delle promesse del Signore. Alexander Cruden, la definisce “un’ardente speranza di tutte le belle promesse”. La nostra speranza, come dice J.D.Duglas, “non è un aquilone in balia dei venti mutevoli, bensì un’ancora sicura e salda” “che penetra nell’invisibile vita eterna” (Eb.6,19). Dunque sperare è guardare al futuro con ottimismo, prefiggersi obiettivi nuovi e dare un senso alla propria vita.

Martin Lutero ha affermato: “tutto quel che viene fatto nel mondo si verifica in virtù di una speranza. Un contadino non pianterebbe nemmeno un chicco di grano se non sperasse che diventi seme e poi germogli; nessuno si sposerebbe se non sperasse di aver figli; nessun mercante e nessun commerciante lavorerebbe se non sperasse di trarre profitto della propria attività”. Il teologo Emil Brunner dice che “la speranza è per la vita quel che l’ossigeno è per i polmoni”.

Ci manca il coraggio di sperare

Il coraggio di sperare ce lo insegna Maria di Nazaret quando, alle nozze di Cana, si è accorta della realtà sgradevole e, nello stesso tempo, ha avuto il coraggio di sperare. La sua è stata una stupenda lezione di fede, ma anche di speranza. Ciò che appare preoccupante per noi, oggi, non è tanto che manchi il vino e parecchie altre cose, ma il fatto che non osiamo sperare. Ci accontentiamo di piccole ed esitanti speranze umane, preferiamo nutrirci di illusioni, confondendole con la grande speranza cristiana. Ci manca la capacità di sperare l’impossibile.

Paura di Sperare

Dobbiamo ammetterlo! Nelle nostre teste trovano posto soltanto minuscole modeste speranze e in numero limitato. Ma la grande speranza cristiana, quella commisurata alle promesse di Dio, padrone dell’impossibile, le nostre teste non riescono a sopportarla, a sostenerla.

Nel Vangelo, dopo la risurrezione, si accenna sovente alla paura dei discepoli e Gesù li rimprovera proprio per questo. A pensarci bene, è la paura di sperare. Il Risorto ci biasima non per il fatto che le nostre speranze siano eccessive, ma perché sono timide, esitanti, paurose appunto. Non osiamo sperare abbastanza. Non abbiamo l’audacia di sperare “troppo”. Ci vuole coraggio per inoltrarsi nel cammino della fede. Ma ce ne vuole molto di più per avventurarsi nel territorio sconfinato della speranza.

Chi spera elimina il “Forse”

Nel prefazio della Messa scocca un invito perentorio: “In alto i vostri cuori!” Che può essere tradotto: “Dilatate i vostri cuori”.

Il cuore piccino fa sì che non riusciamo a capire l’ampiezza dell’Amore del Signore, almeno sospettare ciò che ha predisposto per noi, prepararci alle Sue sorprese. Non resta che chiedere al Signore di spazzare via le nostre ansie, i nostri tormenti, le nostre speranze incerte e metterci dentro la Sua speranza certa. Sì, perché abbiamo bisogno di una fede solida, ma anche di una certezza nella speranza.

Per noi troppo spesso speranza vuol dire “chissà”, “forse”, “può darsi”, “volesse il cielo”, “nel caso che”, mentre invece la speranza pasquale è un “sì”, un punto fermo. Perché ci preoccupiamo di stabilire dei punti fermi della fede e non quelli della speranza? E dire che i chiodi della Passione sono a nostra disposizione proprio per questo.

Una Speranza dal fiato corto

“Noi speravamo...” (Lc.24,21). Non c’è che dire, tipi bizzarri quei due che camminavano sconsolati lungo la strada di Emmaus. Coniugano il verbo sperare unicamente al passato: “noi speravamo”. Il

presente, invece, sta sotto il segno del disinganno più bruciante. Incapaci di attendere, a loro sembrano eccessivi, insopportabili: “con tutto ciò sono passati tre giorni...”.

Davvero una speranza fragile, asfittica, quella che non sa reggere al tempo, ma si arrende subito dinanzi alla brutalità dei fatti. “Con tutto ciò sono passati tre giorni...” Tre giorni e spesso meno. Ecco la lunghezza della nostra speranza. Ecco la consistenza della nostra fede. Non sappiamo aspettare. Non riusciamo, come dicono gli arabi, a “morire di pazienza”. Noi, piuttosto, moriamo d’impazienza.

Il Passo della Pazienza

E non pensiamo, per favore, che la speranza cristiana sia la somma di tante piccole speranze umane, frazionate nella nostra esperienza quotidiana. L’uomo della speranza trova, invece, la pietra che ha già finito di rotolare ed è là, ferma, nel punto preciso dove comincia l’immensa, incredibile speranza: sull’orlo di un sepolcro. Non osiamo compiere il gesto folle di chi ordina da bere, nella certezza che tutto è stato pagato sulla croce di Cristo.

La speranza dovrebbe renderci aperti, comunicativi, sereni, tranquilli. Con la voglia di saltare, danzare, pur con tutte le ferite che ci portiamo dentro. Ringraziamo, anche senza aver visto ancora i regali. Si dice comunemente che l’ottimista è uno che ti guarda negli occhi, mentre il pessimista è quello che fissa i piedi. Invece la speranza cristiana nasce il giorno in cui uno invita precisamente a osservare i suoi piedi e le sue mani: “Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io” (Lc.24,39).

Ragioni per Sperare

Si invocano ragioni per sperare: Cristo. La risurrezione del Signore è quella fondamentale. Ma Giovanni ce ne fornisce un’altra. “Se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto” (1Gv.2,1). Io mi sento sicuro grazie a questo avvocato. Al quale non affido la mia difesa, perché dimostri la mia innocenza. Sarebbe una cosa sciocca, oltre che inutile. E neppure perché mi ottenga le “circostanze attenuanti”. Faccio presente che, dopo tutto, ho anche acquisito delle benemeritenze, combinato qualcosa di buono, accumulato qualche merito.

Questo avvocato, più che convincere il Padre, deve convincere me. Sì, deve convincermi che, nonostante i miei peccati, io sono amato da Lui. Più che intercedere a mio favore presso il Padre, deve intercedere presso di me a favore del perdono e della misericordia di Dio. Deve intercedere a favore della speranza. Quanta fatica per convincermi che Dio è più grande del mio cuore, delle mie miserie, dei miei rimorsi! Quanta fatica per strapparmi il sì di accettazione del Suo perdono!

La Fede che DIO preferisce è la Speranza

La nostra fede, spesso, è malata per eccesso di timidezza o addirittura di paura; oppure per le pretese ossessive di sicurezza. La nostra speranza, invece, soffre per eccesso di prudenza e di calcolo. L’uomo della speranza non è un ragioniere, ma un giocatore folle che punta tutto, fino all’ultimo centesimo, sulla carta che sembra presente.

La nostra è una speranza che consulta i bollettini meteorologici, più che “sentire” il tempo di Dio. E’ una speranza dubbiosa, incerta intaccata dalla prudenza, dal realismo, dal buonsenso. La nostra è una speranza bloccata dalla rassegnazione. Se si sono esaurite le scorte di vino, bisogna prepararsi rimanere senza vino.

E’ una speranza che si arrende di fronte ai dati biologici. Come è accaduto a un prete, che Maria di Nazaret ben conosceva, duemila anni fa: “Zaccaria replicò all’Angelo: come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni...” (Lc.1,18). Quasi che Dio avesse il dovere di giustificarsi, fornire prove, presentare credenziali, titoli.

Invece di aggrapparsi al filo dell’impossibile, una speranza del genere preferisce camminare con i piedi saldamente appoggiati sul terreno delle possibilità umane. Spero proprio perché la cosa è impossibile o spero perché i calcoli delle probabilità mi confermano che la cosa, dopo tutto, è possibile. Tra le due prospettive c’è un abisso. E la linea di demarcazione si chiama Dio.

La vera speranza teologale trova il proprio fondamento, la propria garanzia nell'Assoluto di Dio. Perciò è parente stretta della fede. Charles Péguy, con un'espressione indimenticabile, afferma "la fede che preferisco – dice Dio – è la speranza".

Quando ci si trova in un luogo oscuro

"E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a rivolgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori" (2 Pt.1,19). Pure noi, come ci ricorda Pietro, ci troviamo a comunicare spesso "in un luogo oscuro".

Abbiamo bisogno, oltre che di pane (e di vino), anche di luce, per vedere chiaro circa il nostro destino ultimo e per sconfiggere le tenebre che ci avvolgono.

La Parola di Dio, più che un lampo che si dissolve sempre troppo presto, è una lampada che ci accompagna: "una lampada ai miei piedi è la Tua Parola, una luce sul mio cammino" (Sal.119,105). La lampada non soltanto per scoprire i pericoli, ma per trovare la direzione del viaggio, il senso della nostra fedeltà. La Parola è Luce, perché non viene da noi, ma da Dio.

La Parola ci dice il valore che noi abbiamo ai Suoi occhi, l'Amore che ci porta il Suo desiderio di comunione. Pietro si è dimenticato di portare la lampada al Getsemani. Aveva con sé la spada e, invece, c'era bisogno di una semplice lampada. Evidentemente il lampo della Trasfigurazione non era bastato per sopportare la lotta drammatica che si svolge in quel giardino, per vegliare a "Gesù solo".

La lampada non è un riflettore abbagliante, la Parola ci dà luce solo per questo passo e, poi, per il prossimo. Bisogna fidarsi della Parola – lampada anche quando tutto ci minaccia, tutto appare impenetrabile e verrebbe voglia di ricorrere ad altre luci più confortevoli, più interessanti. Questa luce è delicata. Entra in noi e ci rischiarava dal di dentro. Non è tanto il cammino che viene illuminato, quanto il nostro cuore. Dunque, sei disposto ad alimentare la tua speranza, spesso flebile, alla luce di questa lampada?

Chi crede alle favole

Puntare sulla Parola di Dio per districarsi nel "luogo oscuro" significa, però, respingere le favole, liquidare le verità illusorie. Pietro rivendica la veridicità della propria testimonianza garantendo di non essere andato "dietro a favole artificiosamente inventate" (2Pt.1,16). Ossia: non è stata un'allucinazione, un sogno, un miraggio.

In realtà, oggi troppa gente crede di più e soltanto alle fiabe. Voglio dire alle favole presentate come verità assolute a riguardo della vita, della felicità, del successo, dell'amore. Ciò avviene, ad esempio, nelle operazioni pubblicitarie più spudorate, nelle loro menzogne di fondo che chiedono solo di essere ingannati, illusi, e quindi ci fanno rifilano i prodotti più deteriori.

Uno scrittore osserva con sconforto: "Oggi non si sa più a chi credere". Quando il vivere diventa una cosa poco seria, quando ci si abitua a giocare con carte false, tutti i ciarlatani vengono presi sul serio. C'è una lampada che può guidare i nostri passi. Ma è necessario, prima, spegnere le luci ingannevoli che, invece di sconfiggere le tenebre, aumentano la confusione. Allora, sei disposto/a a "purificare" la tua speranza?

Sperare su di una PAROLA "diversa"

Il giorno della grande crisi, Pietro, a nome del gruppo, dichiara: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv.6,68). Pietro sceglie le parole; sono difficili, dure, impossibili. Egli sceglie non le parole di un momento, ma le parole che hanno il timbro dell'eterno.

Pietro si arrende alle parole. Lui ha deciso di restare, perché non può vivere senza le parole. Scorrendo il Vangelo si vede che molte persone si sono rivolte a Gesù prima ancora che per ottenere miracoli, per avere delle parole. Parole vere. Diverse da tutte le altre.

D'altra parte, allorché il Cristo compare sulla scena, impressiona per la Sua parola insolita, autorevole (Mc.1,22). Gli sbirri, che vengono mandati ad arrestarlo, restano paralizzati dalle Sue parole: "Nessun uomo ha parlato come parla quest'uomo" (Gv.7,46).

Nonostante le troppe delusioni, non siamo ancora stanchi di parole. Non possiamo fare a meno di sperare nelle parole. Ma in quelle vere, autentiche. “L’anima mia spera nella sua parola” (Sal.130,5). Sappiamo che Qualcuno ha parole di vita eterna. Gli altri hanno solo parole. Lui, solo, ha parole!

Quando non c’è SPERANZA, è l’ora della SPERANZA

“Dal momento che il fico non germoglia, (Ab.3,17-18). Potremmo aggiungere, in riferimento a Cana, “...dal momento che non c’è più vino, mi predispongo alla gioia...”. “Dal momento che...Eppure...”. Tutta la chiave, ossia il paradosso della speranza è proprio qui. E’ la speranza che non ci sta. Non si arrende. Anzi, si ribella. La speranza è messa alle corde. Non ha scampo, ma si rifiuta caparbiamente di firmare la resa. Attraverso quell’ “eppure” la speranza, messa al tappeto come un pugile, punta alla vittoria. C’è la logica inesorabile dei fatti, l’implacabilità delle situazioni senza vie d’uscita. C’è l’evidenza delle giare vuote. Sembra che i “desideri del cuore”, le più legittime aspirazioni vadano a cozzare contro questa logica spietata, venendone fuori a pezzi, risultandone in frantumi. “Eppure...”. O addirittura: “proprio per questo danzo di gioia!”.

Quando c’è di mezzo Dio saltano gli abituali confini tra possibile e impossibile. Si spezza la concatenazione tra premesse e conseguenze. Proprio perché – non nonostante – tutto va male, e non c’è niente da fare, c’è la certezza che spunterà qualcosa di nuovo, di incredibile. Quando “non c’è speranza”, è proprio l’ora della speranza.

Quando non c’è più vino, è “venuta l’ora” di gustare il vino migliore. La speranza ha imparato solo a nascere. No. Non è l’ultima ad abbandonare il campo. Non è “l’ultima a morire”, come si usa dire. Una speranza che abbandoni il campo, sia pure per ultima, dà l’idea dell’affossatrice (delle speranze!). La speranza è speranza solo quando “viene”, non quando se ne va (siamo noi, troppe volte, che ce ne andiamo, la abbandoniamo).

Una speranza che muoia, sia pure per ultima, è pur sempre una speranza morta, o destinata a morire. La speranza resta presente quando tutti se ne sono andati, si sono rassegnati. Lei rimane sempre. Non spegne la sua luce. Anche perché lei non sa come si fa. Resta perché è incaricata a celebrare la vita. Non può essere l’ultima a morire. Semmai è la prima a non morire. La speranza continua a nascere. Non ha mai finito di nascere. Già, la speranza ha imparato soltanto a nascere!

Per fabbricare SPERANZA occorre sporcarsi le mani

-Dio viene dall’avvenire-

La speranza è parente stretta della fede. E ambedue trovano il loro fondamento nell’Assoluto di Dio e la loro garanzia nella Sua Parola. “L’anima mia spera nella sua parola” (Sal.130,5). Ma la speranza contiene anche una densità umana. Voglio dire che postula, da parte dell’uomo, la capacità di aprirsi, in sintonia con Dio, verso il futuro. Dio viene dall’avvenire. Dio ci invita perentoriamente a guardare in avanti, a scoprire “ciò che non c’è ancora”. Dio è sempre nuovo e ci vieta di guardare indietro. “Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche” (Is.43,18). Appare strana questa pretesa del Signore di azzerare la memoria del Suo popolo. Il fatto è che la memoria può risultare ingombrante, toglie terreno alla speranza. Non lascia spazio a ciò che sta per arrivare. Quando è sovraccarica, appesantisce il passato, spegne la voglia di camminare in avanti.

La memoria può diventare un rifugio confortevole in cui uno, deluso e sfiduciato, ripiega in senso nostalgico, per evitare di affrontare la realtà presente. La speranza non è comoda. La memoria nostalgica è comoda perché autorizza tutte le rese, legittima tutti i sonni, giustifica tutte le assenze. La speranza è sempre rischiosa, perché è sollecita ad andare incontro all’imprevedibile. Ha detto qualcuno: “Mille ricordi non valgono una piccola speranza”. Ma il fatto è che i mille ricordi sono confortevoli. Mentre la speranza ti fa uscire all’aperto.

Il vivo nuovo che gorgoglia

“Ecco io faccio una cosa nuova, proprio ora gorgoglia, non ve ne accorgete?” Is.43,19). A Cana non c’è un germoglio che spunta. C’è il vino nuovo, miracoloso, che gorgoglia nelle vecchie anfore. Aprirsi a questo vino nuovo ed inatteso significa dimenticare quello vecchio. Il ricordo ha una giustificazione solo se “apre” in direzione dell’avvenire, lo prepara, lo anticipa. Il grembo materno risulta pericoloso, simbolo di morte invece che di vita, quando si ritorna ad esso come riparo, portandosi dietro tutte le proprie frustrazioni, perché si è incapaci di accettare il rischio del mondo esterno, le provocazioni della vita.

Dio sembra voler addirittura cancellare la memoria per sostituirci “la pura speranza”; “Ora ti faccio udire cose nuove e segrete che nemmeno sospetti: prima di oggi non le avevi udite, perché tu non dicessi: già lo sapevo” (Is.48,6-7). Certi credenti, certi uomini di Chiesa, si vantano nel dichiarare o fare capire che loro “sanno già tutto”. In realtà, sanno tutto (che è poi poca cosa), meno ciò che Dio dice “ora c’è ed è il più”. Quando Dio parla, veramente, oggi, nessuno può affermare: “già lo sapevo!”. Allorché Dio interviene, oggi, nessuno può affermare “ho già visto!”.

A Cana si scopre che il nuovo non è mai riconducibile ad un’esperienza precedente e che il vino della speranza gorgoglia solo quando si sono spente le voci dei rimpianti e dei lamenti: a Cana ci ritroviamo tutti, felicemente “sprovveduti”.

Più che ricordare i peccati bisogna rispettare le attese

“Io, io cancello i tuoi misfatti, per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati...” (Is.43,25). Da parte sua, dunque, Dio si propone come modello di dimenticanza: non ricorda più le nostre malefatte. Assicura solennemente di averle cancellate dalla memoria. Certi rimorsi insistiti e compiaciuti, certi sensi di colpa esasperati e coltivati amorevolmente, costituiscono un comodo alibi per dispensarci dal progettare e costruire un futuro diverso, o almeno permettere a Dio di realizzarlo.

Ci sono rimorsi utili, che stimolano a camminare, ad inventare una strada nuova. Ma ci sono rimorsi sterili, che paralizzano, impediscono la conversione (che è un movimento in avanti, non un girare a una colpa sospirando o piagnucolando). Più che attardarsi a ricordare e a rimestare errori, si tratta di raccogliere le proposte dell’oggi, non perdere l’appuntamento col presente. Inutile rimpiangere ciò che è stato, dal momento che viene offerta una possibilità nuova, inaudita.

Ciò che è stato viene cancellato da ciò che può essere. Più che ricordare il peccato, è opportuno ricordare il perdono ottenuto. Ma il perdono del Signore rimanda necessariamente al futuro, costringe a guardare avanti, non indietro.

La colpa di non fare sogni belli

Freud, a chi gli domandava sconcertato, se un uomo fosse addirittura responsabile dei propri sogni, rispondeva tranquillamente: “e di che cosa, allora?”. Qualcuno si confessa di aver fatto “sogni brutti”. Ma non è di quelli che dobbiamo preoccuparci. La colpa sta nel non sapere, o volere fare, sogni belli, esaltanti. Sovente la qualità del nostro vivere risulta scadente perché abbiamo paura di sognare cose stupende, grandi, nuove, cose troppo belle per non essere vere. La Parola di Dio ci fornisce un materiale abbondante per questo tipo di sogni. Sì, la Parola di Dio ci sollecita a sognare.

Quando Dio entra in azione, la realtà che sta sotto gli occhi dell’uomo, sembra appartenere, appunto, al registro del sogno: “Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare...” (Sal.126,1). Noi sovente confiniamo il sogno nel mondo delle cose irrealizzabili. Invece, per il credente, il sogno è ciò che Dio realizza.

E’ la nostra fede, troppo spesso, che non ha il coraggio di sognare. Mentre Dio sarebbe disposto a garantire la legittimità dei sogni più audaci, la fattibilità impossibile, la copertura dei progetti più folli. Dio ci consegna dei sogni. E’ questo il suo metodo inconfondibile per tenerci svegli, per evitare che ci addormentiamo nella rassegnazione, nello scoraggiamento.

Sognare, nel linguaggio biblico, sovente equivale a sperare. Speranza vuol dire possibilità di progettare, di sognare un presente, oltre che un futuro diverso, sorprendentemente garantito dalla promessa del Dio fedele. Aspetterei che qualcuno venisse a confessarsi di aver mancato gravemente contro la speranza per non aver fatto sogni belli!

Chi fabbrica la LUCE si sporca le mani

“La speranza è la decisione militante di vivere con la certezza che non abbiamo esplorato tutto il possibile se non tentiamo l'impossibile” (R.Garaudy). L'accento viene posto sulla militanza. L'immaginazione non è evasione. La fantasia non è alienazione. Il profeta e il poeta non sono sognatori, ma costruttori. L'uomo della speranza non sta ad aspettare l'avvento di un mondo nuovo, ma non esita a sporcarsi le mani per costruire questo mondo.

L'utopista non si gingilla con le sue idee sul futuro, ma vede il futuro come un compito da realizzare. Offre un luogo al proprio progetto, per cui ciò che non esiste da nessuna parte (utopia = “non luogo”) possa finalmente trovare collocazione in un luogo preciso della terra. Nietzsche coglieva un segno preciso del disastro che incombe sull'umanità in questo fatto: “Guai!

Si avvicinano i tempi in cui l'uomo non partorirà più alcuna stella”. C'è un aggravante per il cristiano, che ha un compito preciso di profezia. Egli non può essere assolto senza una robusta dimensione di speranza, quando dichiara la propria incapacità, nonostante ci sia una precisa Parola di Dio, ad assicurare che tutto è possibile a Dio. “Agli uomini è impossibile, ma non a Dio! Tutto è possibile a Dio” (Mc.10,17).

A Lui è possibile

In Mt. 19,26: “Gesù, riguardatali (i discepoli) fisso, disse loro: agli uomini questo è impossibile; ma a Dio ogni cosa è possibile!”. In queste parole c'è la soluzione di ogni dilemma in cui potremo mai trovarci. Le parole, in cui decideremo allora di credere e che pronunzieremo, domineranno la nostra vita. A volte, quando qualcosa ci sembra particolarmente impossibile, dobbiamo citare: “a Lui è possibile”. Che cosa significa? Significa: “agli uomini questo è impossibile, ma a Dio è possibile”. Io posso ogni cosa in Lui che mi fortifica. Il guaio è che troppe persone vogliono troppo facilmente l'adempimento delle promesse di Dio. In Mt.7,13 Gesù ammonisce: “entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa è la via che mena alla perdizione e molti sono quelli che entrano per essa. Stretta, invece, è la porta e angusta è la via che mena alla vita e pochi sono quelli che la trovano”. Gesù Cristo è la Porta che conduce alla vita.

Dio si aspetta che noi gli diamo tutto di noi stessi, prima che Egli possa adempiere alle Sue promesse di grande ricchezza di ogni genere. La maggior parte di noi scusa la propria incapacità ad ottenere quello che cerca dicendo frasi come: “avevo una possibilità, ma tutto mi è andato contro”; oppure “non conosco le persone giuste”. Queste scuse sono le parole che Dio non vuole udire. Invece Dio vuole sentir dire: “a Dio ogni cosa è possibile”. Bisognerebbe cancellare la parola “impossibile” dal nostro vocabolario. Perché la Bibbia ci dice che “a Dio ogni cosa è possibile”. Siccome nulla è impossibile a Dio e poiché io ho affidato a Lui la mia vita e sono unito/a a Lui, che è mio Padre, perché dovrei allora considerare la parola “impossibile”? Io non considero nulla impossibile, perché così mi dice la Parola di Dio. Quando ripetiamo queste Parole di Dio, esse diventano per noi sostegno in tutto quello che facciamo. In Mt.2,27-30 viene fatto il resoconto di come Gesù usa questo principio con due ciechi che incontrano Gesù un giorno, mentre lasciava Nazareth.

Questi lo seguivano da vicino, gridando e dicendo “Abbi pietà di noi, o Figliol di Davide!”. Quando Gesù fu entrato nella casa in cui era diretto, i ciechi lo seguirono. Gesù, rivoltosi a loro, disse: “Credete voi che io debba fare questo? Sì, o Signore, crediamo”, gli risposero in coro. Allora toccò loro gli occhi dicendo: “vi sia fatto secondo la vostra fede”. E i loro occhi furono aperti. Gesù richiese la loro aperta confessione prima di guarirli. Egli chiese loro di esprimere con parole che essi credevano. Come erano importanti quelle parole! Gesù sapeva che loro credevano, ma voleva sentirselo dire. Quindi, sapendo che dicevano la verità, Egli li onorò a causa della loro fede. Anche noi abbiamo dei passaporti per accedere a Dio. Il nostro passaporto è il Sangue di Gesù Cristo. Dobbiamo fare uso delle nostre parole per esprimere il nostro sincero desiderio di appartenergli. Quindi dobbiamo dimostrare il nostro diritto ad essere accettati, dichiarando la nostra fede in Gesù Cristo quale nostro Signore e Salvatore.

Noi non possiamo salvarci con i nostri sforzi, ma “a Dio ogni cosa è possibile”. Se solo noi ci rendiamo conto di queste verità e le affermiamo, Dio ci apre delle porte che in passato avevamo considerato come barriere insormontabili. Gesù disse: “Io sono la porta; se uno entra per me, sarà

salvato, entrerà, uscirà, e troverà pastura” (Gv.10,9). Questo è il passaporto da una vita di ansietà, cercando di “agire da solo”, ad una vita in cui tutti i nostri fardelli sono portati da Lui e tutti i nostri bisogni soddisfatti.

Qual è il posto che Dio dice di avere nella nostra vita? Nel Sal.52,22: “Getta sull’Eterno il tuo peso, ed Egli ti sosterrà”. Egli deve essere il più grande sollevatore di pesi che il mondo abbia mai conosciuto: e’ impareggiabile! Facciamo nostre queste parole, poiché Egli dice che ci sosterrà. Non esiste nessun nostro bisogno, troppo grande o troppo piccolo, che Dio non possa soddisfare, a condizione che Egli ascolti la nostra richiesta e che crediamo appieno che Dio se ne occuperà. Ricordiamo che è stato Lui a dire: “a Dio ogni cosa è possibile”.

Una volta un predicatore disse: “Ricorda il potere delle tue parole. Quando chiedi qualcosa a Dio, non limitarlo. Se hai bisogno di cento dollari, di’ al Signore: “ho bisogno di cento dollari e più”. Se ti abbisognano mille dollari, di’ al Signore: “ho bisogno di mille dollari e più”. Ma dai al Signore l’opportunità di fare di più, al di là di quel che domandi. Sono d’accordo nel credere che le nostre parole producono esattamente quello che diciamo. Spesso noi stessi diventiamo parte del nostro problema. Invece di essere parte della soluzione, continuiamo ad essere parte del problema. Supponiamo ancora che siamo in una grande necessità finanziaria, la Parola di Dio dichiara: “L’Iddio mio supplirà ad ogni vostro bisogno” (Fil.4,79).

E’ necessario richiamare l’attenzione di Dio sul nostro stato finanziario. Occorre che ci assicuriamo che le nostre speranze siano riposte in Lui. Dobbiamo rifiutare di essere intimoriti dai nostri sentimenti. Sappiamo che Dio è con noi ed è più grande di tutte le forze che ci circondano. Le forze che ci si oppongono sono i nostri stessi sensi, i nostri sentimenti. La potenza di Dio che è in noi è più grande ed è Dio stesso che opera nella nostra vita.

Quindi parliamo ad alta voce, facciamo in modo che le nostre parole esprimano la verità su quello che Dio significa per noi, sulla nostra unione ed associazione con Dio. Affermiamo che Egli è Colui che ci sostiene e fornisce il capitale per i nostri bisogni. Diamo Gli il merito per la Sua capacità e la Sua sapienza. Osiamo confessare ad alta voce, in modo che il mondo abbia a sentirci, che la nostra fiducia, per aver successo, è riposta nella Sua grazia, come Egli ci ha rivelato. Dio onorerà un tale impegno. Solo con Lui ogni cosa diventa possibile. Quando noi dichiariamo una cosa, in effetti noi la decretiamo nella nostra vita. Se decretiamo che, quello che Dio ha provveduto, è nostro, allora l’avremo. In Marco (cap.2) Gesù disse: “chi dirà..., se non dubita in cuor suo, ma crede che quel che dice avverrà, gli sarà fatto”.

Grazie alla forza della fede della FEDE diverremo ottimisti

Leggiamo la lettera agli Ebrei 11,6, segniamo o ricopiamo, imparandole a memoria, le sagge parole: “Or senza la fede è impossibile piacere a Dio, perché chi si accosta a Lui deve credere che Dio esiste e dà la ricompensa a quelli che lo cercano”. Il pessimista è fondamentalmente scettico: tutto nella sua prospettiva negativa gli appare spaventoso e destinato a peggiorare; invece, secondo Ebr.11,6, l’ottimista crede innanzitutto che Dio esista e che ricompensi coloro che, confidando in Lui, lo invocano e lo seguono. Giovanni Calvino ha scritto: “per me il termine speranza significa fede; e in realtà speranza non è nient’altro che fede costante.”

Alla voce “ottimismo” si cita, quale invito alla fiducia: “io invece spererò sempre e in ogni tua lode abonderò” (Sal.71,14). Ancora in Romani “Gioite nella speranza” (Rm.12,12). Se tali parole vivranno nella nostra mente e se ad esse sarà improntato il nostro approccio nei confronti dell’esistenza, diventeremo certamente ottimisti. Pensiamo agli illustri personaggi della Bibbia, ad Abramo, Giuseppe, Daniele e Paolo. Essi erano pessimisti o ottimisti? Essere davvero ottimisti non significa, come fanno gli sciocchi, fingere di non vedere ciò che è sgradevole, ma riconoscere che, sebbene il mondo non sia perfetto, noi possiamo risolvere i nostri problemi. Ecco i suggerimenti che si forniscono in genere:

1. Pensiamo di poter risolvere qualsiasi problema. In questa ottica c’è una costante comune: il rifiuto, anche della sola eventualità, di sconfitta.
2. Vagliamo più possibilità. Se un approccio non si rivela valido, l’ottimista ne prende in considerazione un altro

3. Parliamo liberamente dei sentimenti negativi. Non teniamoli dentro perché ci avveleneranno, riconosciamoli e superiamoli.

4. Anche nelle avversità guardiamo sempre il lato positivo.

Un certo Mac Ginnis afferma che le persone ottimiste e attive hanno notevoli tratti in comune, tra cui figurano i seguenti:

- raramente si fanno cogliere alla sprovvista dalle difficoltà;
- sono convinte che si possa essere artefici del proprio destino;
- apprezzano la vita più di chiunque altro.

E noi possediamo tali caratteristiche? Se sentiamo che in qualche modo la nostra fede e la nostra capacità di sperare vacillano, impegniamoci per migliorarle. A mano a mano che acquisteremo fiducia e ottimismo, diventeremo più sereni, più forti e scopriremo di poter essere utili al prossimo.

Il SIGNORE è la nostra SPERANZA suprema

La speranza, che trascende il contingente, è rivolta alla vita spirituale, ovvero al Signore. Sulla terra, come nell'altra vita, Egli è la nostra speranza suprema: "se noi riponiamo la nostra speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo i più miserabili di tutti gli uomini" (1 Cor.15,19). Osserviamo come a quel "se" ammonitore, si contrapponga, nella frase successiva, un "ma" estremamente significativo: "ma ecco che Cristo è risorto dai morti". Il Signore della speranza è con noi ora e sempre. "Fatevi animo e sia saldo il vostro cuore, o voi tutti che sperate nel Signore" (sal.31,25). "Beato... chi pone la sua speranza nel Signore suo Dio" (Sal.146,5).

Talvolta bisognerà lottare per riuscire a sperare, ma è una lotta che ci porta in alto, perciò l'esito sarà sicuramente positivo.

Per sfruttare pienamente la FORZA della SPERANZA

1. Cominciamo con l'utilizzare la forza della speranza, che è indispensabile nella vita di ogni giorno.
2. Lasciamo che la speranza ci attiri come una calamita verso l'obiettivo che si siamo prefissati.
3. Se la situazione sembra disperata ricordiamo che il Signore vuole darci un futuro ed una speranza.
4. La fede che preferisce Dio è la speranza.
5. Quando non c'è speranza, è "l'ora" della speranza.
6. Per fabbricare speranza occorre sporcarsi le mani.
7. A "Dio tutto è possibile".
8. Dobbiamo essere ottimisti grazie alla forza della fede.
9. Facciamo in modo che i nostri pensieri, i nostri discorsi, le nostre preghiere e tutta la nostra vita siano improntate alla speranza.
10. Lasciamoci condurre dalle parole della speranza del Signore verso quel meraviglioso futuro che Egli ha in serbo per noi.